

VITE DI IMI

internati militari italiani



percorso della mostra
a cura di Elisabetta Lecco



IL SENSO DI UNA MOSTRA

La mostra permanente “Vite di IMI (*internati militari italiani*). Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945” non è soltanto l’ennesima iniziativa di alto profilo culturale voluta dall’ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall’Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, ma l’approdo di un lungo percorso compiuto dall’Associazione tra la Memoria e la Storia.

Il progetto ha quindi radici lontane e motivazioni generali e specifiche che sono alla base della sua fisionomia “work in progress”. Aperta, interattiva, multimediale, quale percorso storico/documentaristico con indirizzo didattico/formativo, la mostra è finalizzata a delineare, attraverso un originale allestimento, la vicenda, per lo più poco nota, dei circa 650mila militari italiani deportati e internati nei lager tedeschi e della loro “Resistenza senza armi”. A oltre 70 anni dagli avvenimenti, l’ANRP ha voluto realizzare una puntuale ricostruzione di percorsi collettivi e individuali, un significativo e attendibile spaccato storico e sociologico in cui parole, immagini e documenti raccontano la storia di tutti coloro che vissero nei lager di internamento, e a volte anche di sterminio, mettendo in atto con la loro scelta una vera e propria Resistenza al nazifascismo.

Nei campi, soldati e ufficiali dovettero sopportare la rigida disciplina, le sardiche punizioni, il lavoro coatto, la fame terribile, il rigore del clima, la sporcizia, i parassiti, la mancanza di notizie da casa, la lenta distruzione della

personalità per essere ridotti a semplici "stücke", "pezzi", da usare per la vittoria finale di Hitler.

Oltre 50mila di loro non hanno fatto ritorno, sfiniti dalla fatica del lavoro coatto, morti per uccisione, per bombardamenti, per malattie. Tutti coloro che sono riusciti a tornare, sono rimasti segnati per sempre dal ricordo traumatico dell'esperienza vissuta.

Dopo un lungo e oscuro periodo di silenzio, quanto mai controverso e difficile per Italia e Germania, la vicenda dei 650mila IMI, come è noto, è stata oggetto di interesse nel 2008 da parte dei governi dei due Paesi, che nominarono una specifica Commissione di storici con lo scopo di "occuparsi del passato di guerra italo-tedesco e in particolare del destino degli internati militari italiani deportati in Germania".

A conclusione dei suoi lavori la Commissione, compiuta un'analisi a tutto tondo della vicenda degli internati militari italiani, formulava, tra l'altro, alcune "Raccomandazioni", alle quali l'ANRP ha risposto portando avanti progetti tesi a conferire agli IMI giusta memoria e dignità storica, pur non costituendo un'archiviazione delle responsabilità del nazionalsocialismo.

L'iniziativa di allestire a Roma una mostra permanente dedicata agli IMI è stata fortemente voluta dall'ANRP, al fine di trasmettere una testimonianza di umana dignità, una prova della capacità di recupero di se stessi e dei valori spirituali che si operò tanti anni fa in quel "mondo fuori del mondo"

che fu l'universo concentrazionario. La mostra con l'archivio e la biblioteca quale centro studi, documentazione e ricerca dell'ANRP vuole essere un ulteriore contributo a costruire tra l'Italia e la Germania una "nuova politica della memoria" in onore delle vittime, per mostrare che da quelle tragedie i due Paesi sono riusciti ad uscire ed oggi lavorano insieme per un futuro di pace e di sempre maggiore coesione europea.

Alla mostra, realizzata con il sostegno dei Ministeri degli Affari Esteri italiano e tedesco tramite il "Fondo italo tedesco per il futuro", è stata concessa l'Adesione del Presidente della Repubblica.

Enzo Orlanducci
Presidente Nazionale



LA MOSTRA PERMANENTE

Inaugurata nel 2015 come mostra temporanea, alla quale ha fatto seguito l'attuale ristrutturazione e ampliamento, la mostra *Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945* è dedicata a quei militari italiani che, caduti prigionieri dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, rifiutarono di collaborare con i nazi-fascisti e vennero avviati nei lager del Terzo Reich. Furono circa 650.000 i "volontari del lager"¹ che, compiendo questa scelta, entrarono a pieno titolo a far parte della Resistenza italiana, anche se le motivazioni che li spinsero non furono, almeno in un primo tempo, politiche e antifasciste. Ciò che prevalse fu la stanchezza della guerra, la sfiducia, la paura, l'imitazione dei commilitoni, i sentimenti antitedeschi trasformatisi talvolta in rancore a seguito di drammatiche esperienze vissute (in particolare durante la ritirata di Russia) e la convinzione che gli Alleati avrebbero presto vinto la guerra.

Tra gli ufficiali vi furono anche motivazioni di carattere più spiccatamente ideale, come la fedeltà al giuramento al re o il rigetto del regime fascista, considerato responsabile del dramma in cui si era caduti. Comunque, a prescindere dalle ragioni del "NO!", fu una scelta non facile, poiché i nostri soldati facevano parte di una generazione educata a non prendere decisioni autonome. "Credere, obbedire e combattere" era il motto di quei giovani inquadrati, fin dall'infanzia, nelle formazioni fasciste dei balilla e dei giovani fascisti e lo stesso concetto di Patria, all'apice di ogni loro aspirazione ideale, dovette essere rielaborato. Il loro "NO!" fu il primo passo verso la riconqui-

stata libertà di pensiero. L'itinerario della mostra permanente si svolge su un percorso interno e uno esterno, dove è allestito il "Cortile della Memoria", nel quale sono installate opere di artisti contemporanei italiani e stranieri sul tema della prigionia e della memoria. Altre opere sono disposte nel percorso interno della mostra. Lungo le sei sale comunicanti il visitatore è accompagnato da video e filmati d'epoca. Reperti originali guidano alla scoperta di una storia, fino a pochi anni fa, poco nota. Fotografie, disegni, lettere, oggetti personali, appartenuti ai soldati italiani, risultano essere emotivamente toccanti, espressivi e stimolanti per le giovani generazioni e permettono di avvicinarsi alla tragica realtà. Approfondimenti e riflessioni sono suggeriti dai reperti stessi e affidati a supporti multimediali interattivi che permettono di "spingersi oltre" attraverso biografie rappresentative e ricostruzioni di eventi. Al termine del suo "viaggio nei lager" il visitatore può passare nella sala conferenze dove, seguendo un fitto programma di appuntamenti, potrà partecipare a dibattiti, presentazioni di libri, di opere d'arte e proiezioni di filmati.

1 Tra i primi a usare questa terminologia è stato Alessandro Natta nel volume, scritto nel 1954, ma pubblicato solo nel 1996, *L'altra Resistenza: i militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi.

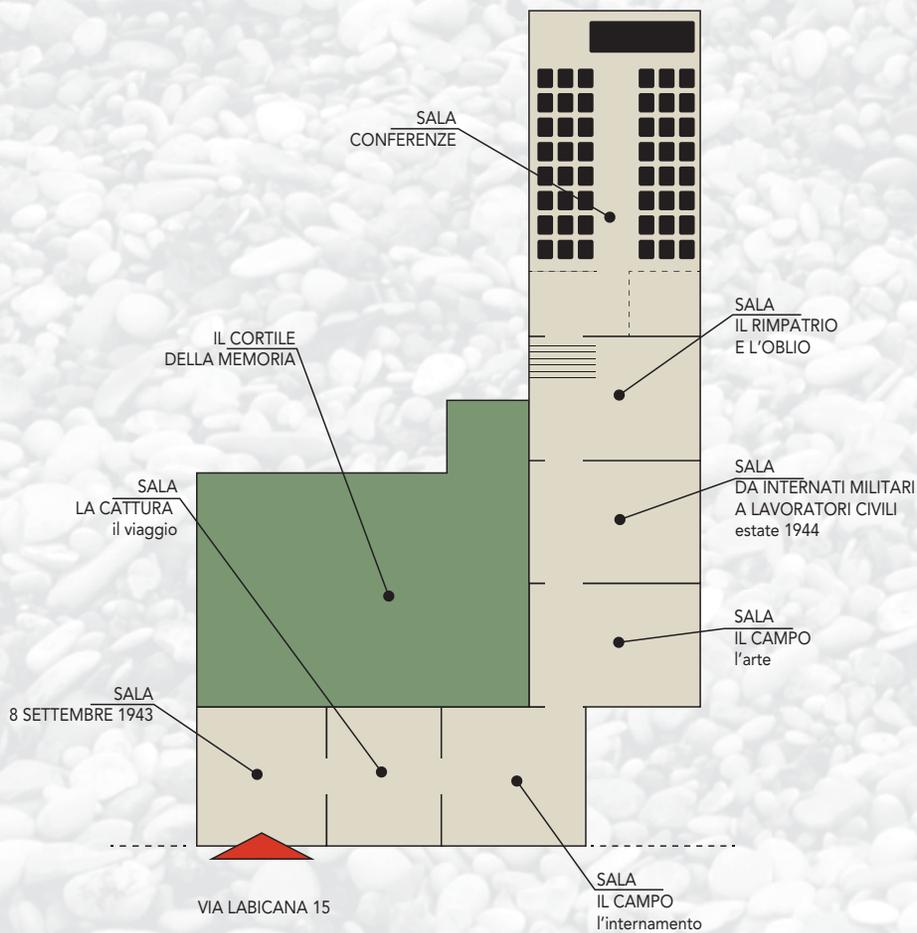
LA SOLUZIONE ARCHITETTONICA

Il progetto per la realizzazione della mostra ha preso corpo nel momento in cui il Ministero della Difesa nell'aprile del 2014 ha assegnato all'Associazione i locali di via Labicana 15. La fisionomia dell'edificio e il corpo dell'intera struttura, già caserma dopo l'unità d'Italia, adattata su una precedente costruzione risalente ai primi decenni del XVIII secolo, sono caratterizzati da uno schema a pettine, che richiama scenograficamente, sia esternamente che internamente, lo schema allungato delle baracche del lager. L'ANRP, ricevuti i locali, ha provveduto al recupero e alla bonifica degli ambienti con lavori di restauro e messa a norma.

Inaugurata il 5 febbraio 2015 come mostra temporanea, l'esposizione si è arricchita via via di materiale documentaristico e multimediale, divenendo mostra permanente.

L'impostazione architettonica dello spazio espositivo, elaborata dal Dipartimento Beni Monumentali dell'ANRP, è partita dalle immagini ricorrenti nelle espressioni artistiche pervenute dai lager, ma anche dai ricordi di tutti i sopravvissuti: il ferro, come materia ma anche come sensazione, come suono sordo, come freddo tagliente, come morte; il legno delle baracche, rifugio inefficace; il silenzio e la rassegnazione di anime morenti. Questa osservazione ha guidato l'ideazione e il disegno delle strutture espositive, in modo che esse stesse potessero essere degli elementi formali fortemente caratterizzati, tali da offrire coerentemente una chiave di lettura all'intero percorso espositivo.

L'architettura della mostra si risolve nella reiterazione in ciascuna sala di un modulo strutturale, che è di supporto alle funzioni del percorso espositivo ma è dotato allo stesso tempo di una grande carica espressiva. Si tratta di una "scultura" realizzata mediante l'assemblaggio di numerosi tubi di ferro verniciati di nero, in una logica di pesi sovertita, cioè creando un addensamento di tubi maggiore man mano che ci si solleva dal pavimento. Alla stessa struttura si aggrappano gli elementi di arredo in legno OSB, mascherando di fatto i pochi elementi verticali e creando di conseguenza l'illusione di un pesante intreccio metallico sospeso su delle scatole fluttuanti, a pochi centimetri dal pavimento. L'insieme esercita nello spazio una grande forza dinamica, unificando lo spazio e condensandolo nel modulo espositivo, in cui si concentrano i contenuti principali dell'esposizione o le funzioni del percorso.



PERCORSO MUSEALE

SALA

8 SETTEMBRE 1943

Sappiamo quale è stata la storia dei nostri militari internati nel Terzo Reich. Dopo l'8 settembre le truppe italiane che si trovavano nella Francia meridionale, in Corsica, in Croazia, in Dalmazia, in Albania, in Grecia, nelle Isole Jonie e in quelle dell'Egeo furono abbandonate a se stesse. Il destino di questi soldati apparve subito assai peggiore di quello delle truppe che si erano in precedenza arrese agli anglo-americani nell'Africa orientale e nell'Africa settentrionale. I tedeschi, infatti, le trattarono con alterigia e disprezzo, ma soprattutto con il rigore che essi riservavano a coloro che avevano disertato. Oltre a ciò i militari italiani si trovavano esposti alle rappresaglie e alla vendetta di quelle popolazioni delle quali avevano creduto di ergersi a conquistatori¹. La prima sala della mostra è dedicata all'introduzione del tema trattato attraverso video, fotografie, filmati d'epoca, un totem di approfondimenti e alcune brevi scritte tracciate sulle pareti (presenti anche nelle altre sale). I supporti multimediali permettono di ripercorrere gli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, i momenti salienti sui vari fronti di guerra, con particolare riferimento ai giorni dell'armistizio, e di visualizzare i protagonisti che quegli eventi contribuirono a determinare e gestirono.

Particolare attenzione è stata posta sull'educazione ricevuta dai giovani durante il regime fascista, sulla propaganda ideologica, martellante e onnipresente, che a quella guerra li condusse. Un'ampia selezione di video, fotografie e illustrazioni restituiscono l'immagine di un'epoca e dell'ideologia che im-

perava. Non si dimentichi, tra l'altro, che per ottenere consenso e plasmare le menti furono arruolati dal regime qualificati disegnatori e scrittori per redigere il *Testo unico di Stato*, manuale obbligatorio per le classi elementari; tra loro gli illustratori Pio Pullini e Mario Pompei e i romanzieri Angelo Silvio Novaro, Grazia Deledda e Roberto Forges Davanzati.

Anche il tempo libero era sottoposto a controllo serrato attraverso manifestazioni di massa sapientemente orchestrate, dove i giovani marciavano preparandosi a un destino guerriero. Un pannello illustrativo fornisce un quadro della dislocazione dei fronti di guerra da cui i soldati italiani iniziarono il viaggio verso i lager, mentre cornici digitali in esso incastonate riproducono fotografie scattate in ciascun fronte. Un breve filmato sintetizza efficacemente la caotica situazione determinatasi dopo l'8 settembre, lo sconcerto dei soldati, la scelta di non collaborare con i tedeschi e, conseguentemente, la destinazione verso i lager del Terzo Reich.

1 Sul tema si rinvia a Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1998.



SALA LA CATTURA il viaggio

La seconda sala è dedicata ai giorni successivi alla resa e quindi, in massima parte, al viaggio che condusse i militari italiani verso i lager nazisti. Il calvario iniziò infatti quando centinaia di migliaia di soldati e ufficiali nel Centro-Nord della penisola, nella Francia meridionale, nell'area Balcanica, in Albania e in Grecia vennero ammassati nelle caserme o in recinti predisposti nelle stazioni.

Dopo estenuanti attese furono accalcati sui treni in carri bestiame, caricati sui vagoni a decine come animali da macello, schiacciati l'uno sull'altro, senza avere la possibilità di sdraiarsi e dormire, torturati dalla fame, ma soprattutto dalla sete e nell'impossibilità di espletare dignitosamente i propri bisogni corporali. Durante il viaggio (che durò talvolta anche quindici giorni) la loro condizione divenne insostenibile. Se qualcuno, nei rari momenti in cui si aprivano i portelli, si azzardava minimamente ad allontanarsi dai vagoni, i tedeschi non avevano alcuna difficoltà a sparare.

Ci fù chi impazzì, altri subirono indelebili danni fisici: tutti conserveranno nel tempo il ricordo di quel viaggio come il periodo forse più tragico della prigionia. "Lo spettacolo era sempre lo stesso - scrive Giampiero Carocci, ufficiale internato, vagoni - vagoni e vagoni carichi di carne umana, di facce terrorizzate, di mani imploranti"¹. Ancor più drammatica la situazione in cui si trovarono quanti furono trasferiti dai tedeschi compiendo la prima parte del tragitto via mare. Dalle isole dell'Egeo partirono infatti navi stipate di

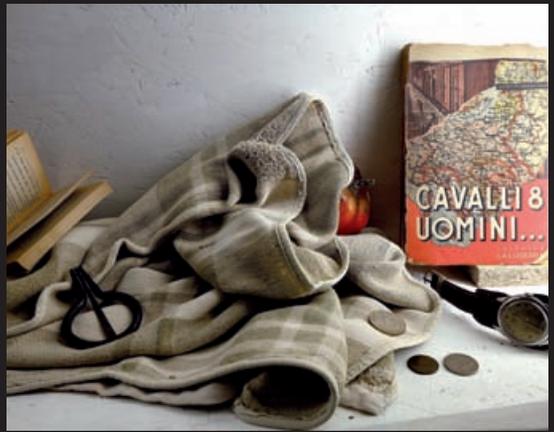
soldati italiani dirette verso la terraferma e gran parte di queste furono bombardate dagli Alleati e affondate, inoltre i prigionieri venivano mitragliati dai tedeschi per impedir loro di uscire dalle stive, dove erano stati rinchiusi. In memoria di quanto accadde è proprio il portellone scorrevole di un treno che introduce in questa sala dove ci si imbatte, innanzi tutto, in una bacheca in cui sono stati collocati alcuni reperti scelti in quanto restituiscono l'immagine ideale di un giovane italiano nato e cresciuto nel regime fascista: una divisa militare, una maschera antigas, un foglio di chiamata alla leva della classe 1922, alcune tessere delle organizzazioni fasciste, dei testi scolastici delle classi elementari e infine un maglione e una racchetta da tennis a testimonianza dello sforzo profuso per temprare spiriti e corpi delle nuove leve.

In un'altra bacheca è esposto uno zaino militare dal quale fuoriesce una molteplicità di oggetti appartenuti non a uno solo, ma a molti militari internati simbolicamente riuniti in un'unica spoliazione coatta dei beni più cari: alcune lettere, una fotografia di donna, un orologio, una pipa, una penna stilografica, degli occhiali da vista, uno scacciapensieri e molto altro ancora. Si tratta di reperti rari, donati dopo essere stati conservati per anni, tra i pochi salvati (con tenacia e talvolta a prezzo di grandi sacrifici) dalle perquisizioni dei tedeschi e dalle tante perdite subite durante i frequenti trasferimenti da un lager all'altro. È anche esposto un piccolo plastico di uno scalo ferroviario: un convoglio in arrivo nei pressi di un campo di concentramento e, ancora una volta, il treno

torna protagonista. D'altra parte i tedeschi senza un'estesa, articolata ed efficientissima rete ferroviaria non sarebbero stati in grado di mettere in piedi ciò che è stato definito in più occasioni "un universo concentrazionario"². Accanto al plastico vi è una lampada di segnalazione delle stazioni ferroviarie dell'epoca i cui colori, rosso e verde, scandivano i tempi degli arrivi dei convogli carichi di deportati fino all'inverosimile e del loro ritorno inesorabilmente vuoti. Un filmato a tutto campo descrive momenti e voci del drammatico viaggio.

1 Giampiero Carocci, *Il campo degli ufficiali*, Torino, Einaudi, 1954, p. 42.

2 La definizione di "universo concentrazionario" fu proposta da David Rousset che ne individuò i tratti caratteristici presenti sia nei ghetti che nei campi di concentramento (*Le pitre ne rit pas*, Paris, Pavois, 1948).



SALA IL CAMPO l'internamento

Nella terza sala il visitatore entra nel mondo dell'internamento sul quale è bene fare alcune premesse. I tedeschi non considerarono i militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 quali prigionieri di guerra, ma, con disposizione unilaterale, voluta da Hitler e accettata da Mussolini, a capo del governo della Repubblica Sociale Italiana appena costituita, li classificarono "internati militari", categoria ignorata dalla Convenzione di Ginevra. Vennero così privati quasi del tutto dell'aiuto della Croce Rossa Internazionale. Una grande mappa interattiva, su una parete della sala, annovera la miriade dei campi di prigionia dove furono rinchiusi (separati dai prigionieri di altre nazionalità). Questi erano diverse centinaia ed erano dislocati nell'area del Reich, cioè in Germania, Austria, Polonia e Cecoslovacchia. I lager erano contrassegnati da un numero romano che indicava la circoscrizione militare e da una lettera dell'alfabeto che ne stabiliva il numero progressivo all'interno di ciascun distretto. I militari di truppa e i sottufficiali (circa 600.000) vennero rinchiusi negli Stammlager (detti Stalag), per essere adibiti al lavoro coatto nelle miniere, nelle fabbriche e nelle campagne sopperendo all'esigenza di mano d'opera dell'economia tedesca. Chi si rifiutava di lavorare era destinato ai campi di punizione (Straflager), spesso dipendenti dai campi di sterminio dove le possibilità di sopravvivenza erano minime. Invece i circa 30.000 ufficiali dell'esercito regio vennero collocati negli Offizierlager (detti Oflag) o in blocchi separati degli Stalag, dove non erano obbligati a lavorare, ma furono sottoposti a con-

tinue pressioni per convincerli ad aderire alla Repubblica Sociale Italiana. La maggior parte di loro, nonostante le crescenti e drammatiche difficoltà in cui si trovarono, non si piegò.

Arrivati nei lager, ciò che attendeva gli IMI erano il bagno, la disinfestazione, le vaccinazioni e la schedatura. Veniva quindi assegnato a ciascuno un numero al quale dovevano imparare a rispondere in tedesco negli interminabili appelli quotidiani. La loro dimora, di norma, erano delle baracche in legno e mattoni, costruite dai prigionieri rastrellati in Europa dopo l'invasione della Polonia nel 1939.

Tenendo presente questa loro condizione, si è ricostruita la vita quotidiana degli internati attraverso video, fotografie, reperti donati all'Associazione dai reduci. Nelle bacheche sono esposti oggetti di uso comune. Come non ricordare, tra gli altri, un cucchiaino di stagno corrosivo dall'uso: "La fame - ricorda Luigi Fiorentino - che tanti credono di conoscere mentre non ne hanno una pallida idea: la fame che si cristallizza in un pensiero, mangiare, mangiare qualsiasi cosa... la fame che morde, che rode, che scava e lentamente consuma: la fame grande, la fame nera che ridesta nell'uomo l'istinto animale"¹. In una teca è appesa la piccola bilancia dell'infermeria da campo, utilizzata per soppesare equamente in parti uguali le minuscole razioni di pane, come raffigurato in una significativa foto di Vittorio Vialli.

È inoltre esposta una parte della corrispondenza dai lager conservata dall'Ar-

chivio dell'Associazione, schede identificative dell'epoca, piastrine di riconoscimento (in caso di morte metà era inviata alla famiglia), esemplari dei pochi strumenti medici a disposizione (una siringa, uno stetoscopio, boccette di medicinali oltre ad alcune minuscole lastre toraciche effettuate dai tedeschi agli internati non già per fini terapeutici, ma per verificare la presenza di eventuali malattie assai temute, come la tubercolosi), penne stilografiche salvate dalle perquisizioni, matite, pennini e altri oggetti di uso comune come occhiali da vista o rasi (che talvolta si riuscivano a conservare). Particolare interesse suscita il manoscritto del diario di Giorgio Fornalè, sfogliabile nel touch screen di approfondimento, come pure alcuni giornali da campo, redatti con gli scarsi mezzi a disposizione, che sappiamo destavano particolare attesa, insieme al "giornale parlato"² (informazioni quotidianamente diffuse nei campi dagli stessi deportati). A proposito di quest'ultimo, scrisse Enrico Allorio, internato militare: "Del giornale parlato nessuna traccia scritta si conserva [...], le infiammate polemiche e i ponderati discorsi. Così essi furono scritti sulla sabbia e il vento ha cancellato le orme lievi, ma noi sappiamo che la metà fu toccata per quella via"³.

Una postazione video permette di visionare una documentazione di notevole interesse e, in un certo senso, unica. Si tratta di una serie di fotografie (circa 400) scattate dall'ufficiale Vittorio Vialli, internato nei campi di Luckenwalde, Benjaminowo, Sandbostel e Fallingbostel, il quale, con l'aiuto dei compa-

gni, riuscì a nascondere una piccola Leica (sostituita alla Zeiss Super Ikonta sequestrata)³. Tali foto costituiscono una straordinaria documentazione della tragica quotidianità dei lager nazisti, ma anche di alcune esperienze di elevato valore etico: le foto scattate a "Radio Caterina" (ricevitore clandestino) o al "laghetto" di Sandbostel, dove si svolse una simbolica protesta degli internati. Nell'aprile del 1945 Vialli riuscì infine a documentare l'arrivo degli inglesi, restituendoci la gioiosa emozione di quei momenti. Nella stessa sala della mostra sono esposti i due modelli di macchine fotografiche da lui utilizzati. Una bacheca di questa sala è infine occupata da una selezione di foto di internati militari scattate dai tedeschi nel momento dell'ingresso nei campi con il numero di ciascuno di loro in evidenza. Tra i tanti volti di giovani soldati vi è anche quello del generale Alberto Trionfi, trucidato dai tedeschi durante una "marcia della morte" a fine gennaio del 1945. Accanto alla foto sono state poste le sue agendine, che i familiari riuscirono a recuperare anni dopo la morte insieme alla salma.

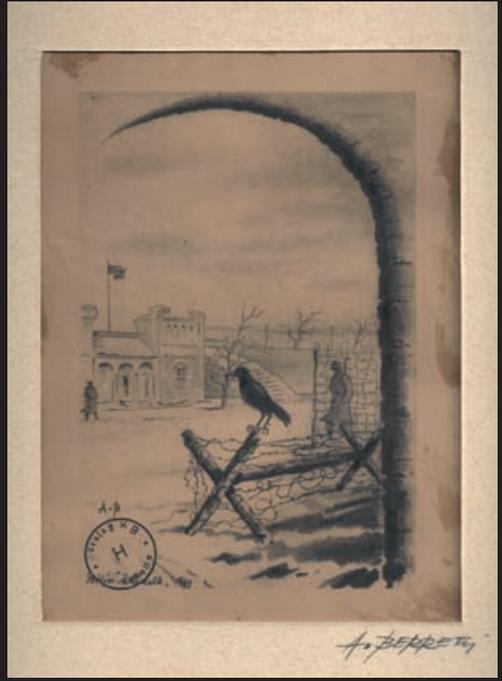
-
- 1 Luigi Fiorentino, *Cavalli 8...pagine di un internato*. Disegni di Gino Zannini, Milano, La Lucerna, 1946.
 - 2 E. Allorio, *Giornale parlato*, in Paride Piasenti, *Il lungo inverno dei lager: dai campi nazisti trent'anni dopo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp.164-168.
 - 3 Nel 1975 Vialli iniziò la diffusione delle foto scattate nei lager pubblicando *Ho scelto la prigionia. La Resistenza dei soldati italiani deportati, 1943-1945* (Bologna, Forni), riedito nel 1983 (Roma, ANEI). Gli originali sono stati donati dalla famiglia all'Istituto Parri e sono attualmente conservati presso il Museo della Resistenza di Bologna (Fondo Vialli).

SALA IL CAMPO l'arte

La quarta sala della mostra è sempre dedicata all'internamento nei lager, ma con un particolare riferimento alle attività culturali e artistiche che (soprattutto nei campi per ufficiali, ma non solo) gli IMI riuscirono a realizzare nonostante le estreme difficoltà in cui si trovavano. Un video permette di visionare un'ampia selezione di disegni eseguiti con i pochi mezzi a disposizione. Consapevoli infatti dell'importanza di lasciare una testimonianza talvolta unica di quegli eventi, pittori di professione, ma anche dilettanti, si impegnarono con maestria e sempre con un trasporto così dolorosamente intenso da coinvolgere il visitatore. Le immagini dei disegni sono accompagnate dalle citazioni di alcune poesie (o semplici frasi) scritte dagli internati stessi. Come non ricordare, fra i tanti, i disegni di Giuseppe Novello, capitano degli Alpini, reduce della ritirata di Russia, poi fatto prigioniero e deportato dai tedeschi nei lager di Czestochowa, Benjaminowo, Sandbostel e Wietzendorf, che riuscì, a dispetto di quanto sofferto, a diffondere tra i compagni, con la sua maestria, uno spirito di fiducioso ottimismo. Di particolare impatto sono pure le opere di Gino Spalmach, dalmata, catturato anche lui e deportato, che fu apprezzato dai tedeschi per l'abilità pittorica tanto che venne chiamato a dipingere alcune sale dei comandi militari, ottenendo in cambio carta, pennelli, colori per sé e per i compagni e riuscendo a realizzare, tra l'altro, nella cappella del campo di Wietzendorf, due affreschi che contribuirono a dare sollievo ai credenti. Di notevole rilievo pittorico e documentario sono le opere di Marcello

Tomadini che, nell'immediato dopoguerra, pubblicò una serie di tavole, *Venti mesi fra i reticolati*¹, nelle quali ripercorre i momenti cruciali dell'internamento. Nulla sfugge al suo occhio attento: dal viaggio in treno, alle perquisizioni e disinfestazioni, alle lettiere nelle baracche, all'appello, all'orrore delle latrine. Sono inoltre esposti alcuni disegni originali di notevole intensità emotiva: le così dette "anime lunghe" di Paolo Orsini, forme evanescenti con cui ritrasse i compagni, testimonianza viva della tragedia di quei giorni. Come altri artisti per realizzare i suoi acquarelli utilizzò qualsiasi materiale a disposizione: fango, terra e anche muffe e usò, come supporto alle opere, cartoni e materiale di scarto. "La pittura - ricorda - mi salvò aiutandomi a ritrovare me stesso, a non dimenticarmi"². Grazie a una recente acquisizione, si sono potuti infine esporre tre pregevoli disegni di Alessandro Berretti, ufficiale internato, noto per la sua capacità di cogliere il lato grottesco del lager. Le sue tavole, velate di ironia, riuscivano a strappare un sorriso e talvolta una risata, per dare ai compagni la forza di resistere.

Sempre in questa sala suscita interesse l'esposizione di una raccolta di "libricini", cioè volumi di dimensioni assai ridotte che circolavano nei lager e potevano essere conservati proprio grazie alle loro dimensioni. Per comprendere quanto fossero importanti ci affidiamo alle parole di Vittorio Emanuele Giuntella, storico e internato militare: "La dizione dei versi si affidava alla superstita memoria dei pochi eletti - scrive - mentre i passi di Berchet e Giusti li ricavava-



mo dai libri che ciascuno di noi si era tirati dietro dai fronti di guerra nelle zone di occupazione. Non era più di moda avere nel taschino il "Dante minuscolo hoepliano", ma gli ancor più minuscoli volumetti dei classici Barbera e volumi più impegnativi (dal punto di vista del formato e del peso). I nostri campi potevano vantare vere bibliotechine, disperse nel patrimonio dei singoli ma disponibili per tutti. Non si creda che fosse agevole e sicuro conservare libri e salvarli dalle molte perquisizioni subite. Quel che ora mi sorprende e, retrospettivamente, ammiro era la cura che gente affamata, allo stremo dello sforzo, dispiegava per salvare un libro. In uno dei trasferimenti a piedi stavo per gettare via una cassetta di legno con la mia "libreria", perché proprio non ce la facevo più. Un compagno mi chiese cosa contenesse e quando seppe che erano libri mi aiutò a portarla"³.

Si è parlato dei disegni, delle poesie, dei "libricini", ma la mostra contiene altro materiale che aiutò gli internati a sopravvivere fisicamente e spiritualmente. Ci riferiamo a un violino (esposto con alcuni spartiti musicali) che un internato militare, Luigi Manoni, trovò ancora intatto tra le macerie di una casa distrutta dai bombardamenti. I tedeschi, che come è ben noto amavano la musica, gli permisero di suonarlo nell'orchestrina del lager. Ne ricavò qualche razione di cibo in più, ma, soprattutto, la musica lo aiutò ad evadere, almeno per poco, dall'orrore della prigionia. "Il violino - ricorda - mi fece abbandonare la malinconia e fu quello che forse mi salvò"⁴. Non poteva mancare infi-

ne uno spazio dedicato ad alcuni minuscoli oggetti di culto che gli internati conservavano con grandi sacrifici: un libricino di preghiere, una piccola croce, alcuni santini, il disegno di un crocifisso a testimonianza di come la religione rappresentasse un'irrinunciabile ancora di salvezza. Va ricordato inoltre che tra gli internati vi era un contingente di cappellani militari. Anche a costoro fu data la possibilità di rientrare in patria aderendo alla Repubblica sociale italiana, ma come avvenne per i laici, anche la maggioranza dei sacerdoti la rifiutò.

1 Vicenza, Sat, 1946.

2 Cfr. a riguardo Angela Maria D'Amelio, Paolo Orsini. *Dipingere per sopravvivere. Immagini dai campi di prigionia (1943-1945)*, Roma, Mediascape-Edizioni ANRP, 2014.

3 Vittorio Emanuele Giuntella, *Mito e realtà del Risorgimento nei lager nazisti*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", LXIX (1982).

4 Cfr. Luigi Manoni, *Memorie di prigionia di un IMI nei lager nazisti dal 1943 al 1945*, a cura di Gemma Manoni, Roma, Comune di Roma, 2017.

SALA DA INTERNATI MILITARI A LAVORATORI CIVILI estate 1944

La quinta sala è dedicata alla trasformazione degli Internati Militari Italiani in "lavoratori civili" che avvenne nell'agosto del 1944, a seguito di un accordo siglato tra Hitler e Mussolini il 20 luglio. Questo passaggio in realtà non migliorò molto le loro condizioni di vita, ma ne rese più efficiente lo sfruttamento in un momento in cui i tedeschi avevano una crescente necessità di mano d'opera coatta. E tale trasformazione, non a caso, avvenne quasi contemporaneamente all'emanazione in Germania di direttive sulla "guerra totale", che coinvolsero la vita pubblica ed economica dei tedeschi con il fanatico obiettivo di raggiungere la vittoria finale. Attraverso video, fotografie d'epoca, nonché la narrazione delle vicende dei deportati e i loro oggetti esposti nelle bacheche, è possibile rivivere lo svolgersi di un periodo che si fece via via più difficile con il progressivo crollo della Germania. A partire dal dicembre 1944 la coercizione lavorativa riguardò anche gli ufficiali (vennero esentati solo generali, cappellani, medici, malati e ultrasessantenni) violando ogni residuo diritto internazionale. Eppure, anche allora, vi fu chi si rifiutò di collaborare con i tedeschi. "Io non lavorerò mai per il nemico", scrive l'ufficiale Mario Fantinelli, il 29 gennaio 1945 nel diario che riuscì a nascondere ai controlli¹. Ma il caso forse più emblematico avvenne nel lager di Wietzendorf, quando 214 ufficiali si rifiutarono di lavorare, rimasero nelle baracche e per alcuni giorni non si presentarono agli appelli quotidiani. Le SS, sopraggiunte sul posto, ne richiamarono 21 fuori dai ranghi per avviarli alla fucilazione. Fu



Gli interventi furono eseguiti da un team di lavoro a livello nazionale, con il coordinamento delle autorità locali, nella massima sicurezza e con il massimo rispetto per l'ambiente.

Il lavoro fu svolto in modo sicuro, con il massimo rispetto per l'ambiente e con il massimo rispetto per la salute delle persone. Il lavoro fu svolto in modo sicuro, con il massimo rispetto per l'ambiente e con il massimo rispetto per la salute delle persone.

Se si ammalano a causa degli agenti nocivi, vengono riammesso nei ospedali civili, ricoverati in cura alla Santa Maria sempre prima di essere più ancora feriti.

A seguito di questa nuova condizione di "operatori civili" vengono delegati a lavorare anche gli ufficiali italiani. Questo un chiaro segnale di rispetto verso il personale e verso la più importante necessità dei tedeschi di ricostruzione tedesca. Gli ufficiali tedeschi coinvolti di essere inviati ai campi di rieducazione di Isarco e KCJ dove il programma di loro sfruttamento fu alla mano.

Esposse non pochi militari italiani anche in questo momento, ripetono il loro "NO" a qualsiasi tipo di collaborazione con i nazisti.

“Se non fossero arrivati gli Alleati dopo poco più di un mese da quando sono stato spedito nella battaglia di Imberia, questo dalle SS, non ne sarei uscito vivo.”

Michael Montanari

allora che 35 volontari si offrirono per sostituire i condannati, ma 9 non vollero approfittare di tanta generosità. In 44, dopo la commutazione della pena in carcere, furono avviati nello Straflager di Unterlüss, in Germania, campo di lavoro e sterminio dove le possibilità di sopravvivenza erano minime². Tra quei coraggiosi ufficiali, che con il loro gesto si erano voluti richiamare ai valori del Risorgimento, sentendosi emuli dei “martiri del Belfiore”, vi era Michele Montagano, che vide morire alcuni dei suoi compagni e che, come lui stesso ricorda, si salvò solo grazie al repentino arrivo degli Alleati. È stato possibile dedicargli una bacheca della sala grazie ai numerosi reperti che ha donato all’Associazione di cui è presidente vicario. Ancora una volta fotografie e video completano il racconto di quel difficile periodo accanto a oggetti di uso comune: libretti di lavoro, disegni, materiale di cancelleria, moneta corrente, una macchina da scrivere originale e infine un paio di zoccoli di legno legati alla particolare vicenda dell’internato Pasquale Citarella, ma anche alla storia di tutti gli internati. Non vi è infatti deportato che non abbia conservato il ricordo del rumore forte e ritmico che il passo strascicato della colonna in marcia produceva sulla strada mentre andavano al lavoro.

1 *Memorie di guerra e di prigionia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2001, p. 173.

2 Cfr. *Militari italiani caduti nei lager nazisti di prigionia e di sterminio*, Roma, 1975, pp. 82-83. Sulla vicenda vedi anche Andrea Parodi, *Gli eroi di Unterlüss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti*, Milano, Mursia, 2016.

SALA IL RIMPATRIO E L'OBLIO

La sesta sala è dedicata alla Liberazione dei deportati dai lager e al periodo di attesa prima del ritorno in patria che, nella maggior parte dei casi, durò fino alla fine di settembre del 1945. Fin da gennaio l'avanzata degli Alleati divenne inarrestabile e gli Internati Militari Italiani, seguendo la sorte degli altri deportati, vennero trascinati verso ovest, costretti alle tristemente note "marce della morte". "Si cammina così nella notte - ricorda Lidia Beccaria Rolfi, deportata politica - e una voce cara, una lingua amata, un italiano prigioniero di guerra, ci grida parole di coraggio e di conforto: nella notte anche lui ha riconosciuto fra tante la lingua della sua patria, le canzoni della sua terra"¹. Molti morirono lungo il percorso o soffrirono privazioni insostenibili fino a fine aprile del 1945, quando furono liberati dagli Alleati, ma la situazione rimase a lungo nel caos e ci volle tempo perché potessero ricevere un aiuto non improvvisato. Vagarono per giorni, confusi con i tanti coinvolti in un esodo immane nel cuore di un'Europa distrutta. "Una fiumana di gente - ricorda ancora Lidia Beccaria Rolfi - di prigionieri, di bambini, di carrozzelle e di carretti, di biciclette, di camion, di macchine, di autoblindo, di motociclette con carrozino stracariche di soldati in fuga. Tutti arrancano verso l'ignoto, tutti si trascinano come tanti burattini senza burattinaio, burattini con il filo tagliato, senza voce, senza copione"². Confluirono infine in "campi di sosta", ma, mentre chi fu preso in consegna da inglesi e americani fece ritorno in patria in tempi relativamente brevi, chi cadde sotto l'amministrazione dei sovietici



dovette attendere diversi mesi. Come ricorda Primo Levi, iniziò allora una lunga estate di tregua³. Un momento fatidico per questi militari, umanamente e semplicemente vissuto, un recupero di vita che, via via, si fece più ricco di speranza; una ripresa di energie che, via via, si fece più sicura e audace. Dopo i primi giorni di sconcerto, confusione e stanchezza non furono pochi i giovani reduci che si impegnarono in improvvisate attività culturali o spontanei impegni ludici, come una partita di calcio o di bocce, e si ebbe una riaffermazione di dignità senza spocchia nazionalistica, ricca solo dell'orgoglio di non aver ceduto alla lusinga e alla minaccia di chi, in nome di orribili miti, aveva portato l'Italia a diventare cumulo di distruzioni, di sangue e di morte.

In una bacheca della sala è esposta parte della raccolta documentaria prodotta dal Comitato Antifascista fondato nel Campo ex prigionieri liberati di Bydgoszcz (Polonia), appartenuta a un suo componente, Claudio Rossi⁴. Si tratta di alcuni fogli ciclostilati sull'attività svolta (relazioni, il resoconto di una partita di calcio, alcuni disegni del campo), ma anche giornali dell'epoca in lingua russa e polacca, una copia de "L'alba" (periodico curato dai comunisti italiani che si trovavano in Russia) e le lettere di commiato fra il comandante russo del campo e gli ex internati nel momento del loro ritorno in patria. È inoltre esposto uno dei 4 "libricini" che Claudio Rossi riuscì a riportare dal lager: *Chiave dell'esperanto*, evidente testimonianza del suo desiderio di dialogare con ex deportati di altre nazionalità, ma soprattutto aspirazione alla formazione di

un'Europa finalmente libera e unita⁵. Un pallone di calcio, a ricordo di quei giorni di "tregua", non poteva mancare tra gli oggetti esposti in questa sala, così come, a rievocare il momento del ritorno degli ex deportati, si è scelto di porre un semplice cestino colmo di mele che restituiscono l'immagine di quei frutti che (con qualche grappolo d'uva), venivano distribuiti loro quando, passato il Brennero ed entrati in Italia, giungevano a Pescantina, dove, di norma, venivano tutti convogliati per essere poi (solo dopo accurati e non gradevoli interrogatori) avviati verso casa.

In quest'ultima sala della mostra permanente è inoltre presente una postazione multimediale di notevole impatto emotivo. Su un tavolo è posta una vecchia valigia dalla quale il visitatore può estrarre degli oggetti che richiamano quelli esposti nelle bacheche lungo l'itinerario percorso. Poggiandoli su un sensore partiranno una voce narrante e un video che raccontano la storia di un violino, un paio di zoccoli di legno, un "libricino", un pallone da calcio e molto altro ancora. Tutto questo dimostra, come ha sottolineato Raffaele Cadorna, che gli internati furono protagonisti di una "resistenza attiva nonostante la loro condizione passiva di prigionieri, perché non fu un abbandonarsi indolente alla fatalità di un destino irrimediabilmente segnato, ma una volontaria decisione che richiese una vigilanza attiva e una consapevole fermezza d'animo, nelle condizioni ambientali più tragiche e disperate"⁶. In ogni caso, come ha precisato Claudio Sommaruga, che tanto si è prodigato

per la loro causa, “gli Imi non si sentivano eroi, perché questi erano eccezioni e loro erano massa”⁷.

Vi è infine un totem di approfondimento con schermo touch screen che permette di navigare nel sito www.alboimicaduti.eu, la banca dati in cui sono inseriti gli elementi biografici degli Internati Militari Italiani morti durante la prigionia o nel periodo immediatamente successivo. Un progetto, work in progress realizzato da parte dell’ANRP, che prevede, in un prossimo futuro, l’inserimento del più alto numero possibile dei dati relativi ai circa 650.000 sopravvissuti.

1 *L'esile filo della memoria. Ravensbruck, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Torino, Einaudi, 1996, p. 7.

2 Ibidem.

3 Cfr. Primo Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1963.

4 Il Comitato produsse una notevole quantità di documenti (circa 200 tra relazioni, articoli, cronache, bollettini etc.) che, al momento del rimpatrio, furono affidati a Claudio Rossi, in qualità di segretario del Comitato stesso con l’eventuale prospettiva di pubblicarli. Sono tuttora conservati dalla famiglia (insieme ad altre carte relative alla sua prigionia), ma ne rimangono solo 38 carte (non è chiaro quando la dispersione sia avvenuta). Qualche notizia sull’attività del Comitato si ricava dal volume di Lauro Rossi (figlio di Claudio), *Solidarietà, uguaglianza, identità: socialità e sport in Europa*, Roma, LeN Editrice, 1998, pp. 154-160. Notizie su di lui in Fabio Scrocco, *Un caso emblematico di Imi: Claudio Rossi*, in Scuola di aggiornamento e Alta formazione “Giuseppe Arcaroli”: anno accademico 2014-2015, *Peacekeeping: conflitti internazionali e vittime di guerra*. Quaderno n. 1, Roma, Edizioni Mediascape, 2016, pp. 61-69.

5 Tra i libri della sua “biblioteca” (ancora conservati dalla famiglia) vi è, tra l’altro, quella davvero minuscola edizione della *Divina Commedia* dell’editore Barbera, citata da Vittorio Emanuele Giuntella.

6 Cfr. Paride Piasenti, *Il lungo inverno dei lager*, Roma, Anei, 1983, pp. 6-7.

7 Cfr. Claudio Sommaruga, *La memoria di un internato militare*, in Gino Marchesin, *Io “schiavo di Hitler”*: l’odissea di un giovane militare da Corfù a Belgrado, a cura di Ugo Perissinotto, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2008.



SALA
IL RIMPATRIO
E L'OBLIO

Il Rimpatrio e l'Oblio

Il Rimpatrio e l'Oblio

Il Rimpatrio e l'Oblio

Il Rimpatrio e l'Oblio

IL CORTILE DELLA MEMORIA

Dalla prima e dalla sesta sala si accede nell'attiguo "Cortile della Memoria", ampio e gradevole spazio, che favorisce la riflessione e il raccoglimento, attraverso il linguaggio espressivo di alcune opere d'arte di artisti italiani e stranieri sul dramma della prigionia.

Alan David Baumann ha donato l'opera "*Se esco vivo da qui*" di suo padre Alberto, ebreo toscano di origini ungheresi. La scultura rappresenta una lastra di ferro, con largo squarcio al centro che lascia scoprire la scritta e un gancio appuntito nella parte bassa. Speranza e dolore si fondono in quest'opera sintetizzando la vita di un uomo diventato artista come risposta alle persecuzioni subite. Abbiamo poi l'opera di Giulio Gorga, "*Tempo e memoria*", una stele in travertino romano, su cui è inciso un cerchio interrotto da una freccia; il tutto a significare la circolarità naturale del tempo bloccata, come la storia dell'umanità violata a causa di vecchie e nuove prigionie. Tuttavia, di fronte ad esse, si può dire "NO!", come hanno detto eroicamente gli Internati Militari, che si sono rifiutati di collaborare con la Germania nazista e con l'Italia di Salò. L'opera di Gianluca Murasecchi, "*Resilienza*", posta al centro del Cortile, è una installazione quasi astratta che riesce a essere molto comunicativa grazie alla presenza di linee caratterizzate da forza e tensione estreme. Vi è poi la scultura di Pál Németh, "*Gestazione di un ponte*", realizzata dall'artista nel suo studio-fonderia di Pécs, in Ungheria. Anche qui è affrontato un tema piuttosto toccante, connesso all'attuale situazione socio-politica del suo pa-





ese. Egli rappresenta un muro di terracotta che si squarcia e che, aprendosi, mostra l'embrione di un ponte realizzato in bronzo. Ponti e non muri è l'insegnamento che proviene da questa sollecitazione. L'opera di Justin Peyser, artista di New York, riprende il tema dello "Zaino del Prigioniero", zaino all'interno del quale è ingabbiata una grande chiave. Con essa si potrebbe aprire l'antica serratura posta esternamente su un pendolo, ma l'azione risulta assai complessa, perché per liberarsi dalle catene ci vogliono cuore, forza e intelligenza. Ancora legata alla tematica del muro, come simbolo di prigionia, è l'opera di Kilarski Robert Waldemar, artista polacco. L'elemento, questa volta, che permette il superamento delle barriere è un leggero aquilone in lamiera, che cerca di liberarsi dal filo spinato per spiccare il volo. L'installazione, intitolata "Oltre il muro", la speranza, cattura l'attenzione di grandi e piccoli, con il prorompente desiderio di volare che esprime.

Come si è accennato altre opere artistiche di autori contemporanei arricchiscono le sale della mostra permanente formando un unico percorso tematico. Abbiamo la realizzazione artistica "Altrove" di Anna N. Mariani. L'opera si compone di tre teli di lino che simboleggiano dei sudari, con il loro biancore richiamano l'idea della morte, ma anche il soffio del respiro che è vita e quindi speranza. Forte impatto emotivo suscita "Prigioniero" di Rinaldo Capaldi, artista nato come ceramista e decoratore, ma capace di utilizzare anche carta pesta, plastica, polistirolo, ferro e molto altro. Abbiamo poi la tela "Prigionie-

ro di via Tasso" di Georges de Canino, originario di Tunisi, ma romano d'adozione, che ha dedicato gran parte della sua attività artistica al tema della Resistenza, della storia ebraica e della Shoah. Disteso sul pavimento, con mani e piedi legati, il recluso sembra attendere con rassegnata tenacia la sorte a lui riservata dai suoi persecutori.

L'ANRP ha poi tenuto una serie di mostre temporanee, tra cui sarà opportuno citare quella della grande pittrice Eva Fisher di cui, tra le altre, è stata esposta la tela "Shoah". La Fischer, di origine croata, sfuggita alla persecuzione anti-ebraica scelse dal dopoguerra di vivere a Roma entrando, come noto, a far parte del gruppo degli artisti di via Margutta. Da ricordare pure l'esposizione dell'opera "Mio padre IMI" di Enrico Pietracci, che esordì come artista freelance spingendosi poi verso nuove dimensioni creative. La sua opera scaturisce da un esiguo numero di foto del padre prigioniero dove sono evidenziati gli occhi smarriti, le mani, gli scarponi. Ricordiamo infine "La divisa" di Saied Mojavari, iraniano, che, dagli anni Novanta, vive e lavora a Berlino, orientando la sua ricerca prevalentemente sul tema della violazione dei diritti umani.

A conclusione del nostro "viaggio", lungo le principali tappe di quella che Paride Piasenti chiama "la lunga notte del volontario esilio" di tanti soldati¹, è opportuno ricordare le parole di Giampiero Carocci, storico e ufficiale internato: "Pensavo al perché noi eravamo là, in un angolo della Germania, chiusi dentro un recinto come polli nella stia, al perché avevamo fame, al perché

alcuni morivano e altri vivevano. E le risposte si andavano formando a poco a poco in fondo alla mia coscienza, confuse e tuttavia lucide come una fede... Eravamo là perché appartenevamo ad una classe dirigente che aveva fatto il fascismo e la guerra. E che aveva portato la sua patria alla rovina e alla vergogna. Eravamo là per espiare i nostri errori e gli errori dei nostri padri, che, come noi, avevano appartenuto alla medesima classe dirigente e che avevano gettato le basi dei nostri errori. Fortunati noi, soggiungevo, ai quali era stato concesso di espiare insieme per i nostri padri e per noi stessi! Allora sentivo di amare i miei colleghi, perché avevano saputo resistere alla fame ed alle tentazioni di aderire al governo di Mussolini o al lavoro volontario”².

1 Cfr. Paride Piasenti, cit., p. VIII.

2 G. Carocci, *Il campo degli ufficiali*, cit., pp. 143-144.













Incredulo
scopriai un giorno
due parole
d'ogni ora
quarante infante
di promessa disattesa
Mai più
sua stanza
d'orrore e pianto
Mai più
speranza creata
contro ogni evidenza
Suffocai il pianto
dell'odio
sperato in me
della vendetta
Il dolore
delle ceneri
estirpai l'accordo
Quel giorno
La
sconosciuta figura
di un'unica
di se stessa sciolta
libero
potrai coprire lo sguardo
al Trovare





GLOSSARIO

A

AMICI

C'era un affetto impressionante verso i tuoi amici ma che cosa si poteva fare? Non si poteva mettersi in mezzo o per lo meno lo potevi fare una volta, ma non una seconda perché eri già morto
Marino Ragazzoni

AMERICANI

Lager di Dora, 13 aprile 1945
Il piccolo Salvatore Pappalardo, uno dei pochi superstiti della colonia italiana capitata a Dora, scende dalla soffitta di osservazione della nostra baracca.
È sbalordito. "“Li ho visti - grida - sono laggiù!” “Chi?””, gli chiedo, “Chi?”. “Loro, gli Americani!...”
Mario D'Angelo

ARMATA ROSSA

Quattro uomini armati, ma non armati contro di noi, quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i

pesanti caschi di pelo...
i buoni soldati dell'Armata rossa, allegri, tristi e stanchi
Primo Levi

B

BARACCA

Ebbene entrate in una baracca con noi. Semibuia, fetida di odore umano e di odore di miseri. Avvicinatevi a questi castelli di legno che hanno visto migliaia e migliaia di gente d'ogni parte d'Europa
Bruno Betta

BIBLIOTECHE

I nostri campi potevano vantare vere biblioteche disperse nel patrimonio dei singoli, ma disponibili per tutti
Vittorio Emanuele Giuntella

BURATTINI

Polonia, fine aprile 1945
Una fiumana di gente, di civili, di prigionieri, di bambini, di carrozzelle e di carretti, di biciclette, di camion, di autoblindo. Tutti arrancavano verso

l'ignoto, tutti si trascinavano
come burattini senza
burattinaio, burattini con
il filo tagliato, senza voce,
senza copione
Lidia Beccarla Rolfi



CASA

8 settembre 1943
La guerra è finita.
Tutti a casa!
I soldati italiani

Tradotta militare,
ottobre 1945
I figli di nessuno tornano
a casa
Anonimo

CUCCHIAIO

Nel taschino avevamo
sempre il cucchiaino
Guido Giosuè Capitani



DANTE

Dalla torretta la sentinella
assiste indifferente alla
"Lecturae Dantis",
e ode parole che non può

capire:

...lo vidi gente sotto infino al
ciglio
E il gran Centauro disse:
Ei son tiranni
Che dier nel sangue e
nell'aver di piglio.
Quivi si piangono gli spietati
danni
Giovannino Guareschi

DIARIO

... l'esercizio del diario...
si concreta in due diversi
momenti spirituali: il
raccoglimento interiore e
l'onestà verso se stessi e
quindi l'impegno per l'azione
Enrico Zampetti

DISEGNARE e DIPINGERE

Ho trovato il modo di
disegnare e dipingere...
"anime lunghe" chiamano i
compagni le mie figure
Paolo Orsini

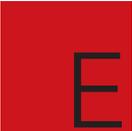
DONNE

Estate 1945
Questi ragazzi si
comportarono sempre con
noi come gentiluomini,
anzi ci presero sotto la loro
protezione. Cercavano da
mangiare anche per noi,

non ci lasciavano uscire da
sole per via delle truppe
marocchine... non che
fossimo una gran tentazione,
ma non si sa mai
Settimia Spizzichino

DOPOGUERRA

...ccà nisciuno ne vo' sèntere
parlà
Eduardo De Filippo

E

EROI

Lager di Unterlüss,
9 aprile 1945
Quel giorno ho detto
ancora una volta "NO".
Se non fossero arrivati gli
Alleati poco dopo essere
stato spedito nello straf lager
di Unterlüss,
gestito dalle SS,
non ne sarei uscito vivo
Michele Montagnano

F

FUGA

Lager di Dora,
settembre 1943
... e ci coglie la vista di tre
uomini con la faccia contro il
muro e le mani legate dietro
la schiena, sono dei deportati
che hanno tentato la fuga,

messi lì come esempio.
Dopo quasi tre giorni di
calvario li hanno impiccati
Mario D'Angelo

FAME

Parlano continuamente
di mangiare. Descrivono
pranzi, cene, cenette,
colazioni, merende.
Descrivono panini imbottiti.
Redigono in collaborazione
ponderatissime liste di pranzi
storici da celebrare al ritorno
Giovannino Guareschi

G

GAVETTA

Qualcuno, con la gavetta in
mano attraversava di corsa il
reparto cottura, la riempiva
nei bidoni per poi scappare
fuori, anche io ci provai una
volta o due
Bruno Generali

GIOVINEZZA

Bydgoszcz,
17 luglio 1945
Venticinque anni! Pochi e
troppi
Claudio Rossi

GOAL ovvero GIOCO

Bydgoszcz, Campo prigionieri
italiani liberati,
21 agosto 1945

Rimessa di Ferrero e Cigarini
che manda a Sassarelli,
quest'ultimo passa a Stocchi
che calcia una bellissima
rovesciata al centro.
Randone parte sulla palla,
prende il volo e segna
uno dei più bei goal della
squadra azzurra
Comitato Antifascista Italiano.



HITLERJUGEND ovvero **GIOVENTÙ HITLERIANA**

Germania,
estate 1944
L'importante era non
incontrare la HilerJugend.
Io quando andavo in giro
stavo sempre attento a tutto e
a tutti. Giravi in mezzo a loro e
non succedeva niente, ma se
vedevo arrivare la Hilerjugend
voltavo la schiena e me ne
andavo subito
Fernando Morsiani



INCONTRI

"Marcia della morte",
26 aprile 1945
Si cammina così nella notte
e una voce cara, una lingua
amata, un italiano prigioniero
di guerra, ci grida parole

di coraggio e di conforto:
nella notte anche lui ha
riconosciuto fra tante
la lingua della sua patria,
le canzoni della sua terra
Lidia Beccarla Rolfi



KZ

Arrivo a Mauthausen:
Li spogliarono, nudi;
divennero dei numeri,
ogni personalità scomparve,
la volontà fu dominata dal
bastone e dalla disciplina
bestialmente assurda
Mino Micheli



LATRINE

Sandbostel,
25 aprile 1944
Molti, una decina, sono caduti
nella belletta e oggi un alpino
piantato nel fango orrendo
fino alle ascelle, faceva
pensare giustamente a un
angolo di girone infernale
Giovannino Guareschi

LIBERO

Eppure mi posso
sentir libero e, nella mia
interiore libertà, uomo
Giuseppe Lazzati

M**MAMMA**

Mamma, solo per te la mia
canzone vola
Mamma, sarai con me, tu non
sarai più sola...
La canzone mia più bella sei tu
Beniamino Gigli (cantante)

N**NO**

Notizie dall'estero:
A Carlottina stanno
spuntando quattro dentini, e
ha imparato a dire "NO".
Anch'io ho imparato a dire
"NO" ma c'è voluta una
guerra mondiale
Giovannino Guareschi

NUMERI

... ci hanno dato le tute con
i numeri qui sulla schiena.
Non eravamo più cristiani,
eravamo tutti numerati
Guido Giosuè Capitani

O**ORRORE**

L'affondamento
della "Petrella",
2 febbraio 1944

... il piroscafo fu silurato
dal sommergibile inglese
Sportman... dalla stiva
uscirono grida di terrore
e di aiuto. Tutti si
precipitarono verso i
boccaporti per raggiungere
la coperta e per cercare una
via di scampo. I tedeschi ci
mitragliarono selvaggiamente
con l'intento di respingerci
nelle stive
Nicola Dall'Olio

OTTO SETTEMBRE 1943

Era dunque la sera dell'otto
settembre 1943 quando
improvvisamente la radio
comunicò che tutto era finito.
Tanto è vero che, la mattina
seguente, io mi ritrovai
regolarmente in caserma,
ma tutelato da un corpo di
guardia affatto diverso da
quello solito, sia come divisa,
sia come armamento e sia
- disgraziatamente - come
nazionalità
Giovannino Guareschi

P**PACCHI**

C'erano anche i francesi,
i belgi e i polacchi. Loro
ricevevano i pacchi e noi e i
russi niente, niente, niente
Albertino Ghirardelli

Oggi ho ricevuto un pacco
rotto... ho ricevuto, più
che un pacco, un sacchetto
in fondo al quale si
addensavano i resti di quello
che fu uno dei più potenti
pacchi del mondo
Giovannino Guareschi

PANE

C'era il pane a base di segale
e cellulosa, nero e salcigno
Luigi Fiorentino

PENNA STILOGRAFICA

Offrii la mia bella penna
stilografica in cambio di
mezzo sacco di patate
Albertino Ghirardelli

PRIMAVERA ovvero ATTESA

Primavera tornerà
Libertà libertà dorata...
Nessun più ci toglierà...
Canto dei deportati

PRIGIONIA

La prigionia è un colore
incancellabile che si diffonde
su tutta la vita: un senso
inesprimibile di lontananza
dal mondo, di assenza e di
estraneità agli uomini
Anacleto Benedetti

Di tutta la prigionia porto
con me un pezzetto di
reticolato. Te lo darò e tu lo
conserverai... Se qualche

dissidio ci sarà tra noi due,
tu me lo mostrerai e in nome
di questo dolore troveremo
l'equilibrio, la sanità dei valori
Enrico Zampetti



QUADRIFOGLIO

ovvero FORTUNA

Naufragio del Sinfra nelle
acque dell'isola di Creta,
18 ottobre 1943

... mi buttai a mare.

Mi cadde allora vicino
provvidenzialmente una
cassetta vuota di munizioni,
che mi permise di rimanere
a galla, giacché non sapevo
nuotare
Anonimo

QUESTA GUERRA

Questa non è guerra, questi
non sono alleati, non sono
soldati, non sono uomini
Scritta anonima



RITORNERO'

Stalag 328

Quand a la sera ven scur
Me ven frecc ados
E pensi a cà.
Sti sentinj tucc sui mur
Me strengen el goss,

Me fan magonà...
...Fa Madonnina, ti.
Che un di s'avvera
ch'el sogn che in coeur go,
Milan, ritornerò!
Canto dei deportati

RETICOLATO

A noi è concesso soltanto sognare. Sognare è la necessità più urgente perché la nostra vita è al di là del reticolato e oltre il reticolato ci può portare solamente il sogno
Guareschi



S

SBOBBA

Nella sbobba di consistente non c'era che qualche torsolo e foglie dure di cavolo, qualche pezzetto di carota e delle bucce di patate...
Luigi Fiorentino



T

TABACCO

Senza tabacco, pensieri senza fumo.
Claudio Rossi

Ci davano 75 papiroska al mese, son di quelle sigarette

lunghe, polacche, che poi c'era tre quarti di cartone, vuoto, e un pezzettino di tabacco così.
Ma quelli che davano via la razione...
ne son morti tanti.
Remo Buzzoni

TRENI

Dentro i vagoni come le bestie...
un vagone per sette cavalli.
Eravamo in 70 uomini e nessun cavallo
Bruno Bartoli

TORRETTA

Dovunque guardi sullo sfondo trovi la torretta, vigile e onnipresente
Guareschi



U

UOMINI

La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci ha sconfitti.
Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire
Guareschi



VIOLINO

Trovai un violino il quale mi
fece abbandonare
la malinconia e fu quello che
forse mi salvò
Luigi Manoni

V2

Lager di Dora - Nordhausen
Sotto terra c'erano le sale
delle V2. Con le mani
insanguinate i deportati
inserivano la lana di vetro
nel corpo dei razzi.
Mario D'Angelo

VENTICINQUE APRILE

Il 25 aprile 1945? Chissà
dov'ero io quel giorno! Non
sapevo le date, so solamente
che dopo tanta neve
aspettavamo la primavera e
l'arrivo dell'Armata rossa
Mario Rigoni Stern



ZAINO

Il mio zaino sulle spalle,
il tuo amore, la nostra fede.
Così "omnia mea cum
porto" e no ho bisogno
di altro
Enrico Zampetti

ZOCCOLI

Come scarpe avevamo
gli zoccoli di legno: io
personalmente ho tenuto
le scarpe militari per un
po', ma c'erano quelli
che le vendevano per un
po' di pane
Bruno Bartoli

Ricordo il rumore forte
e ritmico che il passo
strascicato della colonna
in marcia produceva sulla
strada che ci portava al
lavoro
Claudio Rossi

ZEITHAIN, CIMITERO

Nome: Pietro
Cognome: Bianchi
Regione: Lombardia
Grado: Soldato
Reparto: 209 Autorep.
Auto
Arma: Automobilisti
Trasp.
Luogo e data di cattura:
Zara, 09.09.1943
Luogo di internamento:
Stalag IV B
Decesso 17.05.1944
Causa di morte: malattia
Prima sepoltura Cimitero
di Zeithain (Germania)

La mostra è stata realizzata con il contributo



Repubblica Federale di Germania
Fondo Italo-Tedesco per il futuro

L'Anrp si dichiara disponibile a
regolarizzare eventuali spettanze dovute a
diritti d'autore per le immagini riprodotte
nella mostra storico/didattica di cui non
sia stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà

Finito di stampare nel mese di gennaio 2018

Stampa

PostaPrint - Roma 00184 - Largo Brancaccio, 84/86

percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945

**Associazione Nazionale Reduci *dalla* Prigionia
dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione
*e loro familiari***

